

Un uomo scomodo, prima di tutto, la cui lotta pareva quasi una provocazione. Anche a certa politica...

25 ANNI FA l'omicidio di Carlo Alberto Dalla Chiesa. Quei 120 giorni a Palermo di un «piemontese» tutto d'un pezzo: dall'attacco agli andreottiani di Sicilia alle lezioni d'antimafia nei cantieri. L'intuizione sulla stagione dei pentiti. E la campagna al veleno in cui venne «puntato», lasciato solo e finito. E sui mandanti non mafiosi ancora buio pesto

■ di Saverio Lodato

Visto l'andazzo di una mattanza che ormai era platealmente indirizzata contro di lui, cercai, allora giovane cronista del *l'Unità*, un contatto con il «generale» Carlo Alberto Dalla Chiesa, da due mesi prefetto a Palermo con l'arduo incarico di combattere la mafia, e che sino a quel momento aveva egregiamente dribblato i giornalisti. Il tentativo si presentava complicato. Ma andava fatto. In vista del 6 agosto 1982, secondo anniversario dell'uccisione del procuratore Gaetano Costa, pensavo di proporgli un'intervista, sperando di attirarlo sul terreno di un'attualità che in quei giorni era tremendamente incandescente.

Per tre giorni registrai decine di rifiuti telefonici: voci anonime, maschili e femminili, glaciali, infastidite, che dai telefoni di Villa Whitaker, sede della Prefettura, recitavano l'identica lezione: «Ma il prefetto non concede interviste». Alla fine mi resi conto che i funzionari non riferivano a Dalla Chiesa la mia richiesta. E la sera del terzo giorno, di fronte alla ennesima voce femminile che voleva quasi farmi sentire un poveretto perché trovavo normale che un prefetto potesse rilasciare un'intervista, perdetti i nervi e le urlai a squarciagola il numero del telefono della redazione, aggiungendo che se il prefetto aveva qualcosa da dire ora poteva chiamare lui, e riattaccai. Cinque minuti dopo trillò il telefono. Solita voce femminile glaciale, la stessa di prima, anche se questa volta le ali mi sembrarono un po' più calate: «Sua eccellenza la attende per domani a Villa Whitaker, alle 18».

Il 3 agosto varcai il portone della Prefettura. Lo trovai allegro e sorridente: «Lei è de *l'Unità*? Io sono Dalla Chiesa». Indossava un completo di lino nocciola chiaro, camicia giallo pallido, cravatta marrone. Accese il ventilatore in quell'estate incandescente, sotto ogni profilo. Iniziò a parlare. Un eloquio torrenziale, suggestivo, il suo. Denso di spunti, notizie, osservazioni su un fenomeno che per lui non sembrava avere segreti. Restammo insieme per un'ora e mezza. In cui sostanzialmente mi disse due cose. Intanto

«Convinzioni pericolose» quelle di Dalla Chiesa: nessuna trattativa con i boss e nemmeno con le «zone molle»

che puntava «all'alta mafia». Sottintendendo l'esistenza di una «direzione strategica» di alto livello, ben oltre e ben più in alto dei singoli boss, i picciotti, le famiglie, di cui erano infarciti i giornali locali. Ed ebbe parole di elogio per quel rapporto investigativo «Michele Greco più 161» che, consegnato qualche settimana prima all'autorità giudiziaria, ridisegnava Cosa Nostra. Dalla Chiesa si lamentava che la stampa non avesse dato il giusto rilievo a quella nuova mappatura.

La seconda cosa che disse fu autenticamente profetica. Rileggiamola, da quell'intervista che *l'Unità* pubblicò il 6 agosto: «Il primo pentito l'abbiamo avuto nel 1970 proprio fra i mafiosi siciliani» (si riferiva a Leonardo Vitale, giovane mafioso della borgata di Altarello, che fu internato per dieci anni in un manicomio criminale, prima di essere assassinato nel 1984 dalla mafia che evidentemente sapeva come la testa invece gli funzionasse benissimo, ndr), «perché dovremmo escludere



L'agguato a Dalla Chiesa in via Carini a Palermo

FESTA DE L'UNITÀ

Oggi alle 21: «La lotta alle mafie libera la politica»

Appuntamento stasera alle 21 nella Sala 14 ottobre alla Festa de l'Unità a Bologna per il 25° anniversario della scomparsa del generale Dalla Chiesa. Al dibattito «La lotta alle mafie libera la politica» partecipano don Luigi Ciotti di Libera, il vicepresidente della commissione Antimafia Giuseppe Lumia, il sottosegretario all'Università Nando Dalla Chiesa, il viceministro dell'Interno Marco Minniti e il procuratore Giancarlo Caselli, coordina Saverio Lodato. Sarà proiettato anche il documentario «Italia cosa nostra» di Beatrice Luzzi.



che questa struttura possa esprimere un gene che finalmente scateni qualcosa di diverso dalla vendetta o dalla paura? Ma questo può verificarsi soltanto nei momenti più alti dell'iniziativa dello Stato...».

Ora se pensiamo che Tommaso Buscetta iniziò a pentirsi solo alla fine del 1984, ci rendiamo conto di che peso fossero le convinzioni pericolose del generale. Avevo di fronte un mito vivente. L'uomo reduce dalla guerra al terrorismo che si era andato a cacciare nella guerra di mafia. Ma mentre prendevo appunti, cercando di non perdere anche il «non detto» che trapelava dalle sue parole, non potevo non accorgermi di avere di fronte un uomo solo. Senza un capo di gabinetto al fianco, senza una segretaria, gli rimaneva una scrivania in noce. E tutte le zelanti voci dei giorni precedenti sembravano essersi ammutolite per sempre. Dov'erano finite?

Ho voluto cominciare da questo ricordo perché dovrà pure esserci una ragione se Dalla Chiesa concesse a questo giornale la prima delle due uniche interviste che rilasciò. La solitudine l'aveva appiccicata addosso. E lo sapeva. Anche se lui, con un pizzico di civetteria, preferiva dire che aveva gli alamari cuciti sulla pelle. In realtà, nei 120 giorni che trascorse a Palermo, non 100 come spesso si preferisce dire per fare cifra tonda, Dalla Chiesa fu solo, osteggiato, scomodo per le istituzioni di Roma, come per quelle di Palermo. E questa ormai è storia inoppugnabile. Per il

potere politico romano appariva minacciosa e destabilizzante quella sua volontà, più volte dichiarata, di volere davvero combattere la mafia. In Sicilia, non solo non si avvertiva questa necessità, ma veniva invece avvertita quasi come una provocazione quel suo essere insieme di origini piemontesi e generale dei carabinieri, quindi «occupante», «invasore», «sbirro» per definizione, insomma nemico della Sicilia, dei siciliani.

Esattamente 25 anni fa, quel generale dalla schiena dritta, piemontese, con alamari di prima classe, venne fatto a pezzi a colpi di kalashnikov insieme alla moglie, Emanuela Setti Carraro, la giovane crocerossina che aveva deciso di non abbandonarlo solo nell'inferno, e a Domenico Russo, poliziotto, ombra fedele che lo seguiva dappertutto. Era il 3 settembre 1982.

Quella notte in via Carini, luogo dell'eccidio, una mano anonima vergò su un muro: «Qui è morta la speranza dei palermitani onesti». Come purtroppo è tristemente noto, il Pantheon siciliano delle vittime di mafia, eccellenti funzionari dello Stato, poliziotti, carabinieri e magistrati, è assai affollato, ma si può dire che Dalla Chiesa vi occupi quasi un posto a sé, essendo il suo sacrificio non facilmente accomunabile ad altri, sia pure altrettanto limpidi ed emblematici, per le ragioni che cercheremo di spiegare.

Intanto non dimentichiamo che nella Palermo in cui era arrivato Dalla Chiesa erano già stati assassinati: Boris Giuliano e Cesare Terranova e Pier Santi

Mattarella e Emanuele Basile e Gaetano Costa (un poliziotto, un magistrato, un presidente della regione siciliana, un carabiniere, un altro magistrato), a riprova del fatto che qualcuno stava finalmente facendo sul serio. Intanto non dimentichiamo che Dalla Chiesa, proprio perché intenzionato a voltar pagina, si cercò i suoi guai anticipatamente; la sua nomina doveva far data da maggio, ma il 30 aprile, l'esecuzione di Pio La Torre, segretario del Pci siciliano, anche lui trucidato insieme a Rosario Di Salvo, lo convinse a non ritardare di un minuto l'insediamento. Per lui, insomma, la misura era colma, mentre per lo Stato italiano non lo era affatto.

Di autentiche convinzioni pericolose del generale possiamo parlare, visto che sin dal giorno del suo arrivo, tenne la barra ferma su due punti. Il primo: per sconfiggere la mafia bisogna evitare per principio qualsiasi ipotesi trattativista. Il secondo: i mafiosi di quegli anni erano tutt'altro che marziani venuti da chissà quale pianeta sconosciuto, semmai filiazione diretta di quella mafia che proprio lui, «il carabiniere», «il piemontese», aveva conosciuto anni prima a Corleone, quando ricopriva il ruolo di comandante della Legione Sicilia dell'Arma - appunto - dei carabinieri. Già di per sé, queste due convinzioni pericolose sarebbero un'ottima chiave interpretativa della sua solitudine.

Ma ci fu dell'altro. Non dimentichiamo infatti che in tante cose fu autentico pioniere. Non fu forse pioniere

DOMANI

«Il prefetto dei 100 giorni» a «La storia siamo noi»

Uno speciale di Raieducational di Giovanni Minoli dedicato a Dalla Chiesa e alla sua missione a Palermo: andrà in onda domani sera alle 23,30 su Raidue. La puntata - «Carlo Alberto Dalla Chiesa, il prefetto dei cento giorni» - è curata da Gianluigi De Stefano e sarà proiettata anche alle 22,30 alla Casa del Jazz a Roma, nell'ambito dell'iniziativa «Ricordo di un Generale 25 anni dopo» promossa dalle ore 21.00 dall'Assessorato alle Politiche Giovanili, ai Rapporti con le Università e alla Sicurezza del Comune di Roma.

quando si rese conto che la politica andava a braccetto con la mafia? Si recò da Giulio Andreotti anticipandogli che non avrebbe avuto alcun riguardo «per la famiglia politica più inquinata della Sicilia». Insomma, per dirgli che avrebbe usato mano pesante con gli andreottiani di Sicilia. Che da sola, questa convinzione, non solo doveva apparire pericolosa a chi era addentato alle cose, ma pericolosissima.

Non dimentichiamo che sebbene le sue giornate fossero scandite da un ritmo investigativo impressionante, riusciva a trovare il tempo - in questo non pioniere, ma erede dell'insegnamento del giudice Rocco Chinnici (che sarebbe stato assassinato nel 1983) - di andare fra gli studenti, ma anche fra gli operai del Cantiere Navale di Palermo, a seminare valori di legalità, valori antimafiosi. A chi doveva piacere un tipo simile nell'Italia e nella Sicilia del 1982?

Va anche detto che non lo aiutò per niente il can can mediatico politico che precedette la sua nomina. Sin dalla vigilia dell'insediamento chiese potere straordinari, superiori a quelli di un semplice prefetto. Si era scatenata una disputa bizantina, che riempì pagine di giornali, con favorevoli e contrari, ma quei poteri, naturalmente, non gli furono mai dati.

Come la legge per la confisca e il sequestro dei patrimoni mafiosi, voluta da Pio La Torre, fu approvata solo dopo la sua uccisione (legge Rognoni-La Torre); come la legge sul pentitismo voluta da Falcone e Borsellino fu di fatto ap-

Il suo arrivo fu «salutato» dall'omicidio di un boss. Era l'«Operazione Carlo Alberto» della mafia

provata solo dopo le stragi di Capaci e via D'Amelio; quei poteri che Dalla Chiesa voleva fossero conferiti a lui, qualche giorno dopo la sua uccisione, furono conferiti al suo successore, Emanuele De Francesco, che dirigeva il Sisde.

Il can can sulla nomina provocò l'effetto nefasto di fare apparire Dalla Chiesa come una sorta di nostrano Nembo Kid spedito da Roma a far piazza pulita. Il che, francamente, sarebbe stato ingiusto chiedere persino a uno come lui. Questo non gli giovò. E Dalla Chiesa si ritrovò presto nella pericolosissima condizione del parafulmine. I cronisti (e anche i cronisti che all'epoca non lo amavano, e non erano pochi) ne ebbero netta percezione quando la mafia iniziò a fargli trovare cadaveri abbandonati davanti alle «sue» caserme. Un'estate che fu una mattanza, con un centinaio di mafiosi assassinati mentre i corleonesi regolavano i loro conti con le cosche del palermitano. Estate iniziata, non dimentichiamolo, con la strage della circoscrizione a Palermo (16 giugno), quando per assassinare il boss catanese Alfio Ferlito che stava per essere trasferito nel carcere di Trapani, i killer assassinarono anche i tre carabinieri e l'autista penitenziario. Fu una guerra con dedica: fu l'inizio dell'«Operazione Carlo Alberto», come annunciò una voce anonima al centralino del giornale *L'Orà* di Palermo.

Il tam tam della sentenza annunciata era ormai agli sgoccioli. Quattro giorni dopo l'intervista a *l'Unità*, (il 10 agosto) Dalla Chiesa rilasciò a Giorgio Bocca una nuova clamorosa intervista. Nuove reazioni, polemiche, scontro politico, ma a Palermo le parole non contavano più, il dato ormai era tratto.

Il 20 agosto lo rividi, per l'ultima volta da vivo, nel bosco della Ficuzza, alle porte di Corleone, nel decimo anniversario dell'uccisione del colonnello dei carabinieri Giuseppe Russo. Era teso, nervoso. Forse aveva capito che le interviste non gli erano di grande aiuto. Il resto di questa storia furono i funerali nella Chiesa di San Domenico con Nando, Rita e Simona in lacrime. Gli uomini di governo colpiti da monetine di cento lire scagliate contro di loro dai palermitani inferociti. Lo sguardo di profonda intesa fra due grandi uomini presenti nella Chiesa dello strage

Sul luogo della strage

qualcuno scrisse su un muro: «Qui è morta la speranza dei palermitani onesti»

zio: il presidente Sandro Pertini, il cardinale Salvatore Pappalardo. Lo stesso Pappalardo che di lì a poco avrebbe pronunciato un'omelia che avrebbe fatto il giro del mondo: «Sovviene una nota frase, della letteratura latina, Salustio mi pare: Dum Romae consulitur... Saguntum espugnatur, mentre a Roma si pensa sul da fare, la città di Sagunto viene espugnata. E questa volta non è Sagunto, ma Palermo! Povera Palermo nostra».

(Il resto di questa storia furono la pubblicazione dei diari di Dalla Chiesa, con altro strascico di polemiche... la sua cassaforte in Prefettura che la notte del 3 settembre fu debitamente ripulita dalla solita manina... gli interrogativi sul caso Moro, e se quella vicenda, che aveva visto Dalla Chiesa nel ruolo di protagonista, potesse avere avuto una parte nelle ragioni della strage in via Carini... le condanne nei processi...). Quanto ai mandanti non mafiosi di una strage, che tutto fu tranne che di sola mafia, neanche l'ombra.

saverio.lodato@virgilio.it